

► Arte digitale

Nite madness, 2007, opera realizzata in computer graphics da Diana Ong

Leviatano

Le pietre d'oro di Gerusalemme viste da Maraini

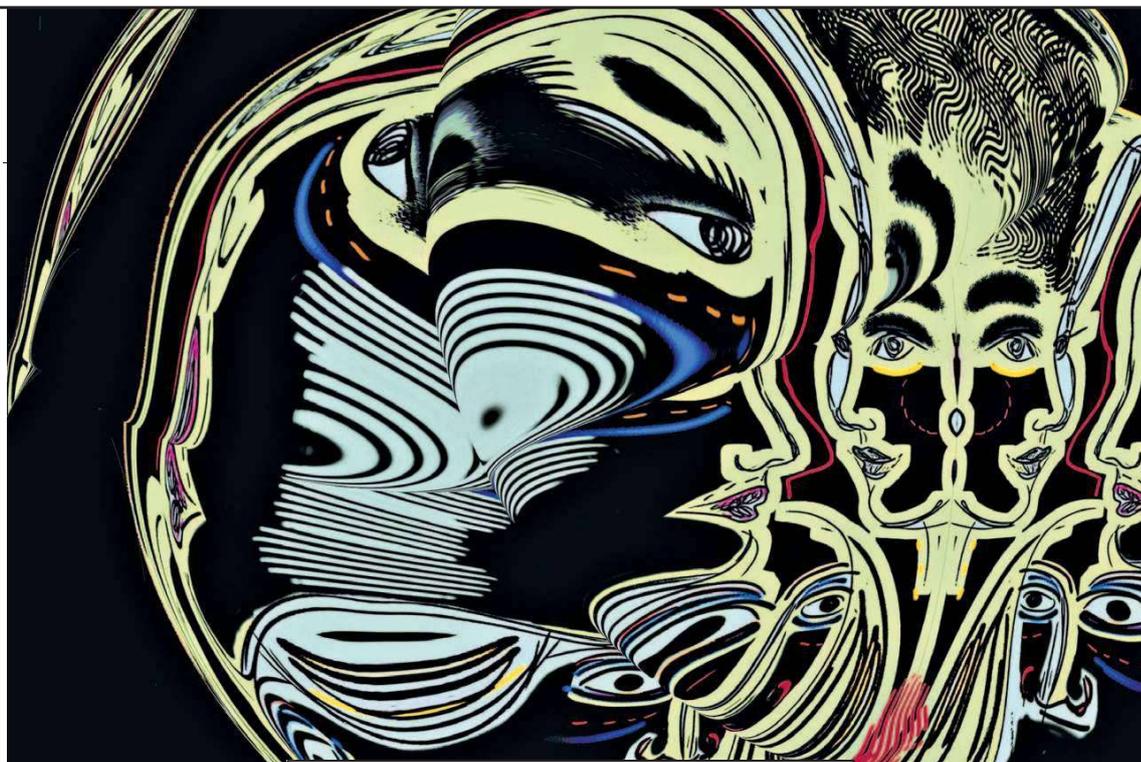
di Stefano Folli

«Un libro enigmatico e straordinario». Così nella prefazione Franco Cardini definisce *Le pietre di Gerusalemme*: uno scritto, forse lo si potrebbe riconoscere come un "reportage" di grande livello, che si deve a Fosco Maraini all'indomani della guerra arabo-israeliana dei Sei Giorni, nel 1967. Quel breve conflitto, come si ricorderà, portò l'intera città vecchia di Gerusalemme, con il suo carico di storia millenaria, sotto il controllo israeliano. Emblematico fu l'accorrere dei soldati di David al Western Wall, il Muro del Pianto. Maraini trascorse alcune settimane in quei luoghi e ne trasse un manoscritto che non fu subito pubblicato. Rivisto e arricchito, anche alla luce di un viaggio successivo, il testo vedrà la luce due anni dopo in edizione inglese. Il titolo faceva riferimento alle "stones of ages" e si riflette oggi nell'edizione italiana, ben 53 anni dopo, resa possibile dal Mulino e curata da Maria Rosa Roselli. Le pietre della città sono «d'oro, di rame, di luce e di sangue». Maraini, con la sua prosa irripetibile, fa di questi sassi, solo in apparenza tali, i protagonisti del volume; ne racconta la trasformazione, potremmo dire, il loro divenire parte integrante della storia umana. «A Gerusalemme uomo e pietra s'incontrano, convergono l'uno nell'altra. Le pietre di Gerusalemme non sono come le altre (...) Sono pietre che, se potessero parlare, non avrebbero solo da raccontarci di cristallizzazioni ed erosioni... ma di lacrime e calore dei corpi, talvolta di feste, più spesso di cose urlate in momenti terribili». Nella Gerusalemme apocalittica e quasi inafferrabile descritta dall'orientalista Maraini si scorgono «i mille volti di una Divinità che alfine si rivela come unica» (ancora Cardini). In quel percorso il viaggiatore affronta infatti il mistero della città, in fondo coincidente con il mistero dell'uomo e del suo destino. Tre fedi, ebraica, cristiana e islamica, che su quelle pietre si fondono e si combattono, in una sorta di eterna contraddizione. E le splendide fotografie che completano il volume, scattate dallo stesso Maraini, illustrano non meglio delle parole, ma a complemento di esse, un "reportage" che ha mantenuto intatta la sua attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fosco Maraini  
**Le pietre di Gerusalemme**  
**D'oro, di rame, di luce e di sangue**  
il Mulino  
pagg. 251  
euro 28



© DIANA ONG

MONDI POSSIBILI

Lo schiavo che c'è dentro di noi

Publicata nel 1940, torna in libreria l'ultima opera della svedese Karin Boye  
Una distopia tra Orwell e Huxley

di Michela Marzano

«Siete capaci di ascoltare la verità, voi? La cosa triste è che non tutti sono abbastanza veri da poter sentire la verità. Potrebbe essere un ponte fra gli uomini, finché è volontaria, sì, finché è data e ricevuta come un dono gratuito. Non è strano come tutto perda valore non appena cessa di essere un dono, perfino la verità?».

Tradotto per la prima volta nel 1993, l'ultimo romanzo della scrittrice svedese Karin Boye, *Kalloccaina. Il siero della verità*, è tornato in libreria con un'interessante postfazione di Vincenzo Latronico.

**Kalloccaina**  
è un romanzo  
tipico della serie  
delle anti-utopie

Publicato nel 1940, un anno prima che Karin Boye si suicidasse, *Kalloccaina* è un romanzo distopico che può senz'altro essere incluso nella serie delle anti-utopie che, come *Il nuovo mondo* di Aldous Huxley e *1984* di George Orwell, videro la luce nella prima metà del Novecento. A differenza di questi altri romanzi, però, *Kalloccaina* non si limita a raccontare il futuro disumanizzato dalla dittatura; Karin Boye è interessata soprattutto a narrare quella sottile e terribile capacità che hanno gli esseri umani di accettare volontariamente la schiavitù e il dominio, nonostante la presenza all'interno di sé stessi di un forte desiderio di libertà. Proprio come accade al protagonista (e voce narrante) di *Kalloccaina*, lo scienziato Leo Kall: dopo aver scoperto una sorta di siero della verità - che Leo, a partire dal proprio cognome, desidera far chiamare "kalloccaina" - il chimico realizza, suo malgrado, i danni prodotti da questa sostanza. Iniettando il siero su alcune cavie umane, ossia su una serie di persone che dipendono dal "Servizio Sacri-

ficio Umano", lo scienziato si rende conto della grande efficacia della sostanza e, inizialmente, è preso dall'euforia: «Vedo già il tempo in cui tutti, prima di essere assunti, saranno sottoposti a un esame di kalloccaina, esattamente come adesso ai normali test psicologici. Così non solo le competenze professionali, ma anche la validità dei camerati sarà di pubblica conoscenza. Arrivo perfino a immaginare un esame annuale obbligatorio di kalloccaina per ogni compagno soldato». Poi, pian piano, Leo è costretto a ridimensionare aspettative e sogni. Non solo ciò



Karin Boye  
**Kalloccaina**  
**Il siero della verità**  
Iperborea  
Traduzione  
Barbara Alinei  
pagg. 256  
euro 17,50

VOTO  
★★★★☆

che la kalloccaina rivela delle persone è inquietante, a tratti deprimente - tutti coloro cui viene iniettato il siero nascondono all'interno di sé un mondo insospettabile, fatto di vigliaccheria e di tristezza, di paura e di fragilità. Ma è anche Leo stesso che, una volta di fronte ai propri segreti, deve accettare l'evidenza: in fondo, è lui il primo a essere diverso da come aveva sempre immaginato (e sperato) di essere.

All'interno di un universo in cui si viene educati a credere che nulla è più importante del sacrificio individuale, che il benessere non è un valore in sé, e che le relazioni umane sono sempre e solo strumentali, la scoperta della kalloccaina permette al Ministero della Propaganda di far approvare una legge sui delitti del pensiero che colpisce alla cieca chiunque, anche se innocente: «Coscienza sporca? Ripeté e nitrì di nuovo. Che importanza ha se hanno la coscienza pulita o sporca? Possono anche essere sicuri e tranquilli come un due lire - ma nessuno potrà sfuggire. Sfuggire alla denun-

cia, intende? Intendo alla denuncia e alla condanna». E Leo, che inizialmente si illude di poter salvare lo "Stato Mondiale" proprio grazie alla propria scoperta, si trova prima confrontato a gente che denuncia a casaccio compagni e colleghe per paura, poi anche di fronte alle contraddizioni sue e di sua moglie Linda: «Linda non sapeva niente dei pazzi e della loro Città Deserta, eppure sarebbe stata ineluttabilmente condannata dalla legge come loro, lei che sognava una coesione diversa da quella dello Stato. E d'altronde anch'io sarei stato condannato. Non sentivo forse anch'io tra lei e me quell'unione ineluttabile, più forte di tutte le leggi?».

A differenza di George Orwell

**Quella capacità degli esseri umani di accettare il dominio**

che, in *1984*, racconta gli effetti del totalitarismo perfetto, Karin Boye sceglie di mostrare l'ambivalenza umana e di narrare come chiunque di noi, in fondo, possa scegliere volontariamente di aderire all'apparato repressivo di uno Stato totalitario. La scrittrice svedese non si interessa tanto alla menzogna istituzionalizzata, come aveva fatto Orwell, quanto alle menzogne che ogni persona si racconta quando si illude di poter essere felice anche se le viene insegnato a rinunciare a ogni relazione autentica. Non è un caso che il linguaggio di *Kalloccaina* evolva e che, mentre all'inizio è volutamente arido e burocratico, con il passare del tempo diventi complesso, a tratti più colloquiale, a tratti persino poetico. Attraverso questo racconto (ingiustamente meno noto sia di *1984* che di *Il nuovo mondo*), Karin Boye ci regala un piccolo gioiello, un libro capace di descrivere, come solo i capolavori sono in grado di fare, i molteplici conflitti interiori che caratterizzano da sempre l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA